

che hanno la responsabilità di se stesse, anche se possono assumere gli Istituti al loro servizio, sulla base di qualche contratto, come è previsto nella stessa Istruzione (CPO, 17).

Noi, Ordini e Istituti, non abbiamo più le «nostre Missioni»; abbiamo, invece, dei fratelli e delle sorelle al servizio della Chiesa locale. Questo non significa perdere i nostri connotati o la nostra caratteristica, ma vivere da «profeti» in un mondo in continua trasformazione, ed avere un respiro ecumenico più profondo. Non possiamo rimanere ancorati al passato, come una nave al porto, che non vuole prendere il largo, ma dobbiamo sciogliere gli ormeggi e puntare fiduciosi verso il futuro.

In altre parole, è oggi che dobbiamo vivere, oggi che dobbiamo essere attenti alle sollecitazioni dello Spirito Santo. Attribuire un valore eterno alle esperienze e alle forme espressive del passato, rimanere prigionieri delle istituzioni, è in contraddizione con le intenzioni originarie di san Francesco.

I Cappuccini bolognesi-romagnoli hanno missionari in molte parti del mondo, che si impegnano a formare dei leaders locali — clero, religiosi, catechisti, laici — si dedicano alla formazione delle comunità cristiane, a sviluppare in esse i diversi ministeri, a dar loro maggiore responsabilità, a renderle autosufficienti; sostengono la promozione umana di quelle popolazioni, con opere sociali, come ospedali, scuole, acquedotti.

Questi nostri confratelli, presenti in Kambatta, Tanzania, Sud-Africa, India, Canada e Belgio, sono per noi motivo di grande gioia e di vanto, ed assicurano, con la loro presenza, la comunione con le Chiese sorelle e con la Chiesa universale.

Parlando con i Missionari del Kambatta, che costituiscono il numero più grande dei nostri confratelli impegnati nel Terzo Mondo, mi sono sentito incoraggiato a continuare in questa linea ecumenica.

Finché abbiamo confratelli missionari nelle diverse Chiese locali del mondo, questi debbono sentirsi pienamente amati, seguiti, incoraggiati, aiutati.

La loro presenza è un richiamo alla figura di san Francesco: un modo di essere, una esperienza di identificazione con tutto ciò che c'è di più semplice, di più fraterno, di più umile, rendendo possibile l'emergere del meglio che è nascosto nel cuore di ogni uomo.

## Ho battezzato una donna «fuga»

di p. SILVERIO FARNETI

**I «fuga» sono gli artigiani e gli artisti del Kambatta-Hadya, da sempre emarginati. La comunità cristiana hadya ha cambiato atteggiamento ed ha accolto la prima «fuga». Ora la porta è aperta anche per gli altri**

Jajura, 7 gennaio 1983: mattino di Natale. È dedicato al battesimo delle famiglie. Nella notte, ci sono stati i battesimi dei giovani, ragazzi e ragazze. Io so che tra i battezzandi di questa mattina i sarà una persona anziana e sola. Non verrà con il marito e i figli: il marito è morto, e i figli, tutti adulti, sono andati ognuno per la propria strada.

Aspetto il suo turno con un misto di curiosità, e di ammirazione. La donna è una «fuga»: è la prima «fuga» della Comunità di Jajura, che riceve il battesimo. Tra i kambatta, ci sono già diversi «fuga» cristiani; tra gli hadya è un fatto molto raro. Si accosta timida e fiduciosa, accompagnata dalla madrina, come qualsiasi catecumeno. Niente di particolare, direte voi. E, invece, sì: è proprio tutto particolare.

### L'uomo lavora il legno, le pelli, il ferro

Il «fuga» è una figura interessante e unica nella società del Kambatta-Hadya e in molte altre società in Etiopia. In una società prevalentemente agricola, come quella del Kambatta-Hadya, il «fuga» costituisce l'artigiano, l'artista, colui di cui non si può far a meno, perché è l'unico capace di costruire le suppellettili necessarie per la casa e per il lavoro. Uomini e donne «fuga» hanno compiti di lavoro ben chiari e specifici.

L'uomo taglia gli alberi, li riduce in tavole e con queste costruisce tavolini, panchetti, panche, ecc. Per il suo lavoro, usa solo un tipo di accetta chiamata «mesana» e un altro strumento chiamato «matrebia», che serve per rendere la tavola quasi liscia e dello spessore e forma richiesti.

Concia le pelli con un sistema primitivo ma efficace, facendo uso di

erbe, sale di roccia e altri ingredienti naturali. Le pelli vengono conciate più o meno soffici, secondo l'uso che se ne farà: una volta servivano anche per i vestiti, ora servono per materassi, tamburi, selle e per otri in cui conservare e trasportare granaglie.

Questo ultimo uso va rapidamente scomparendo, con l'introduzione di sacchi di iuta e tela. L'uomo, inoltre, produce oggetti per l'agricoltura: aratri, vari tipi di zappe, accette, ecc.

### La donna lavora l'argilla

La donna, invece, confeziona tutto ciò che richiede la lavorazione dell'ar-

**Le donne della tribù «fuga» sono le artiste dell'argilla.**





Nella comunità cristiana hadya, fino a ieri, mancavano i «fuga».

gilla: anfore per l'acqua, vasi per cucinare, per conservare il caffè, la ricotta, il sale e il pepe. Alcune anfore, quelle che vengono usate per le feste per la confezione della «tallà», hanno una capienza anche di 70-80 litri.

Tutti gli attrezzi da cucina vengono dai «fuga». Lavorando la creta, la donna non usa ruota o altre facilitazioni: tutto viene fatto a mano, con destrezza e precisione. Confeziona anche grandi piatti, che servono per abbrustolire il caffè e le granaglie.

Tra i «fuga» i vari lavori sono divisi così bene che, se una donna tentasse di conciare una pelle o un uomo tentasse di confezionare un vaso, sarebbero pasticci. I «fuga», quindi, mantengono vivo l'artigianato in Kambatta-Hadya.

Eppure non erano accettati dagli altri come parte integrante della società: erano tenuti ai margini e considerati persone di rango inferiore. Non avvenivano matrimoni tra «fuga» e «non-fuga»: c'era, negli altri, un fondo di disprezzo. Le ragioni di questo rifiuto è difficile scoprirle, perché radicate da sempre.

Probabilmente, una delle principali ragioni era costituita dal fatto che i «fuga» non possedevano la terra e non la lavoravano, e, in più, non possedevano animali da pascolo. La terra e gli animali erano considerati l'unica fonte di ricchezza: chi non aveva o non lavorava la terra, non era un uomo. L'uomo era per la terra e la terra per l'uomo.

Ho descritto tutto al passato, perché effettivamente — da qualche anno a questa parte — le cose stanno cambiando. Non si è ancora arrivati alla

integrazione completa — per esempio, nel matrimonio — ma ci si è avviati verso una migliore stima e comprensione dei «fuga».

Un'altra ragione della loro emarginazione era il fatto che i «fuga» mangiavano di tutto, anche carne non sgozzata, o carne di animali trovati morti: questo un kambatta-hadya non lo farà mai. Ora, anche i «fuga» hanno cominciato a lavorare la terra, a tenere l'«insèt» attorno a casa, ad allevare qualche animale, pur continuando ad esercitare il loro mestiere.

### I loro usi e costumi

I «fuga» credono in Dio: non in un essere indefinito, ma personale, che può avere comunicazione con gli uomini. Questo avviene attraverso lo stregone, che è considerato un intermediario tra Dio e i «fuga». Lo stregone si esprime sempre in questo modo: «Io riferirò a Dio; Dio mi ha detto; mi consiglierò con Dio, prima di darti una risposta...».

La parola che gli hadya — cristiani o no — usano per significare Dio è la stessa usata dai «fuga»: «WA».

La famiglia è strutturata con leggi abbastanza precise. A parte il lavoro specifico dell'uomo e della donna, sul quale non avvengono interferenze, la donna procura il cibo per la famiglia, e l'uomo i vestiti e le altre cose necessarie. Le due economie sono indipendenti. Quello che la donna guadagna con il suo lavoro, viene amministrato da lei; quello che l'uomo guadagna con il suo lavoro, viene amministrato da lui.

Il matrimonio viene contratto, più o meno, alla stessa maniera degli altri.

I funerali sono anche più solenni, e così pure la festa della Croce (festa prettamente cristiana) viene celebrata solennemente anche dai «fuga». Praticano la circoncisione, sia agli uomini che alle donne. Esiste, anche tra i «fuga», la poligamia e il divorzio. Quando due si separano, non fanno divisione di beni; ognuno va per la sua strada. I figli piccoli vanno con la madre, i grandi con il padre.

Forse questo è dovuto al fatto che la donna e l'uomo hanno un lavoro che dà loro la sicurezza di non dipendere economicamente da nessuno.

### Dio è padre anche dei «fuga»

Questa concezione negativa sul «fuga» si rifletteva anche nei cristiani e nei catechisti. C'era un sentimento di rigetto, non tanto forse dovuto a disprezzo, quanto al preconcetto che i «fuga» non fossero capaci di recepire il Vangelo.

D'altra parte, i «fuga» stessi si erano fatti molto spesso la convinzione che il cristianesimo non era per loro. Ho impiegato anni a convincere i catechisti a tentare una evangelizzazione tra i «fuga».

Era, naturalmente, una concezione sbagliata da ambo le parti; quando la rivoluzione ha dato a tutti parità di diritto, c'è stato un afflusso di «fuga» nella Chiesa ortodossa, perché la Chiesa ortodossa non ha chiesto loro nessun periodo di catecumenato. Questa accettazione fa molto onore alla Chiesa ortodossa, perché erano gli ortodossi i principali dispregiatori dei «fuga».

Alcuni anni fa, avevo notato, tra i catecumeni del villaggio di Ambido, la presenza di una catecumena «fuga». Pensavo: ce la farà ad arrivare fino in fondo? Tre anni di catecumenato sono lunghi. Invece, ce l'ha fatta; ed ora è la prima cristiana della Comunità di Jajura: ha smentito così l'opinione diffusa che i «fuga» hadya non sono costanti nelle loro decisioni.

La Comunità l'ha accettata molto bene, ed anche questo è bello. Dopo il battesimo, ho fatto al Signore questa preghiera: «Senti, non farmi lo scherzo che questa «fuga» rimanga la sola nella comunità. Un seme vale in quanto ne produce altri. Fa', quindi, che questo seme produca frutto; altrimenti, mi hai fatto fare un battesimo inutile».

Penso che mi ascolterà: d'altra parte, Dio è o non è padre anche dei «fuga»?